

Magistrati, calciatori, giornalisti e tifosi dopo il processo sul «mancato pareggio» di Marassi

# Giustizia sportiva nel pallone

## Inter-Genoa: così è se vi pare

Fa caldo in via Filippetti a Milano. Dietro l'Arco di porta Romana sono sorti dei piccoli grattacieli. Al numero 26 c'è la Lega calcio dove si svolge il processo per il «mancato pareggio» di Genoa-Inter del 27 marzo scorso. Occupa il pianterreno e il primo piano. Nella saletta adibita per la stampa siedono i cronisti. Un'attesa lunga contando minuti e sigarette. Non avevano mai assistito a un processo per reati sportivi. Tutto si svolge al piano di sopra, in gran segreto. È necessario fare la guardia alla scaletta dove discendono i protagonisti. Poi piccole rincorse per avere spizzichi di dichiarazioni.

Un modo strano di seguire un dibattito. Se ne sono accorti persino gli avvocati difensori dell'Inter, Prisco ed Erede che dicono: «Siamo dispiaciuti per alcune perplessità di fronte alla sentenza di totale assoluzione emessa dalla commissione disciplinare dopo un dibattito esemplare per completezza e scrupolosità. Le perplessità, ove appaiono, sono evidentemente dovute all'esclusione del pubblico dal dibattito. Ci auguriamo che la circostanza induca chi di dovere a rendere accessibili le aule della giustizia sportiva quanto meno alla stampa». Non si tratta, comunque, solo di questo.

Prendiamo, ad esempio, il clima. Uno si aspetta facce preoccupate per una sentenza che può punire in modo esemplare e, invece, i giocatori testimoni dell'Inter, Mazzola, e Beltrami, ma gli stessi imputati Vitali e Jachini sfoderano sorrisi da passerella di moda. Solo Juary tradisce il nervosismo. Esce in strada, firma alcuni autografi, si guarda attorno smarrito in attesa del taxi. Oriani ha un attimo di

**Testimoni e imputati sempre sorridenti, uno strano dibattito a porte chiuse, giudici impotenti nella ricerca della verità - La sentenza di assoluzione non fuga i sospetti e lascia l'amaro in bocca a molti**

stizza quando gli riferiscono che un giornale ha pubblicato una sua intervista dal titolo «Quando me ne andrò dall'Inter vuoterò il sacco», ma poi non vedendo il giornalista in questione si allontana in macchina con Collovati.

Il resto della compagnia se ne va in taxi. Da un processo uno si aspetta un po' di suspense. Niente. Un'ora dopo che è iniziato il dibattito, l'avvocato Biondi si intrattiene con i cronisti profetizzando che l'assoluzione è ormai certa. Uno si aspetta che lassù, al primo piano, i testimoni vengano torchiati, che il pubblico ministero voglia scavare a fondo nelle deposizioni rese in istruttoria. Ci sbagliamo ancora. I testimoni affermano di essere rimasti pochissimo tempo davanti alla Corte solo per dire di sì a tutto quanto già dichiarato a Ferrari-Ciboldi, il magistrato che ha condotto l'indagine. «Mi è sembrata un po' una burla», afferma il giornalista Nozza del

«Giorno» che ha dovuto precisare ai magistrati perché ha usato una volta la parola rissa e poi casino. Uno si aspetta che in un processo i testimoni vengano messi a confronto per scoprire chi dice la verità. Niente anche di tutto questo. E allora? Tutti i dubbi della vigilia sono rimasti. E a quelli dei cronisti, il pubblico ministero, De Biase, ha aggiunto i suoi. La reazione di Vitali alla vittoria dei nerazzurri è dovuta al suo brutto carattere oppure perché aveva saputo, negli spogliatoi, dai suoi calciatori che l'Inter non era stata ai patti? Può essere l'uno o l'altro, risponde De Biase. La frase di Jachini («qualcuno ha fatto finta di non aver capito») era rivolta a qualche giocatore dell'Inter oppure all'arbitro, dichiara sempre De Biase. Ma è vero che Juary ha dichiarato ai giornalisti del «Giorno» che negli spogliatoi nerazzurri è successo un «casino, anzi di peggio»? Può essere oppure no, ribatte ancora De Biase. «Juary — dice il presidente D'Alessio — nega di aver detto quella frase e che comunque non era presente in quel momento il fotografo D'Anna». Un attimo: com'è possibile che Juary si ricordi l'assenza del fotografo nel momento della dichiarazione incriminata, se poi lui dichiara di non aver mai fatto quella dichiarazione? Il presidente D'Alessio se ne va senza rispondere. E noi rimaniamo con tutti i nostri dubbi. Un processo, comunque, che non ha diviso l'Italia in colpevoli e innocenti. Davanti al numero 26 di via Filippetti, a Milano, non c'erano folle plaudenti o sarcastiche come ai tempi del calcio scommesse; solo qualche sparuto gruppo di ragazzini a caccia di autografi e alcune grida di sarcasmo all'indirizzo dei calciatori piovute dalle finestre dei palazzi di fronte. Significa che questo processo non ha interessato nessuno? No, i motivi sono altri.

Primo: qui non ci sono le prove materiali dell'illecito sportivo, come assegni o soldi in contanti, che possono rinfoculare polemiche o scatenare la giusta repulisti della gente; la «combine», se c'è stata, non è avvenuta prima dell'incontro, ma sul terreno di gioco, dopo il 2 a 2, fra qualche giocatore pago del pareggio. Il secondo: solo per un caso (è stata la dichiarazione offensiva nei confronti dei nerazzurri di Vitali, direttore sportivo del Genoa, subito dopo la partita a dare l'avvio alle indagini) sono state prese di mira Genoa e Inter: gli sportivi sospettano ormai, e a ragione, che dei taciti patteggiamenti siano già avvenuti in altri incontri e avverranno sempre. Il problema, quindi, va oltre il discorso incontro del 27 marzo al «Marassi» di Genova e investe il costume e la filosofia del mondo del calcio.

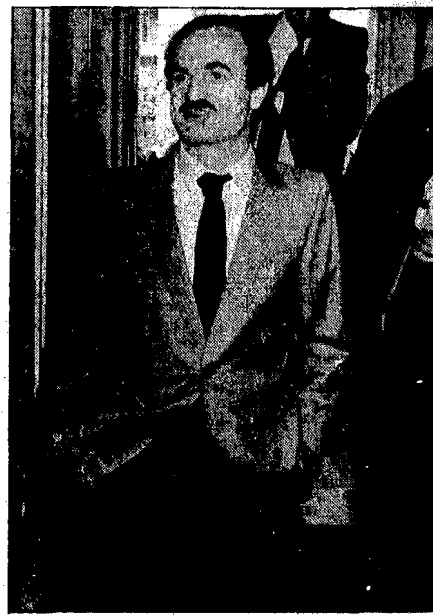
Alcuni interrogativi sono d'obbligo: è giusto che due squadre opposte in campo di mantenere lo «status quo» della partita, snobbando completamente le esigenze dello spettacolo, i diritti degli spettatori, e i doveri verso lo sport dove deve vincere il migliore? E dal punto di vista giuridico, è possibile punire il tacito accordo? «Non fate le vergini» ammonisce l'avvocato Campana, il presidente dell'Associazione calciatori, e ricorda che da sempre, sul campo, esistono le strizzate d'occhio della non belligeranza. Un fatalismo che non è condiviso dagli inglesi più attenti a tutto ciò che fa spettacolo e ai soldi degli spettatori. E hanno inventato un sistema di punteggio che non permette la combine: chi pareggia rimane a mani vuote, mentre la vittoria significa tre punti.

Certo è che dal processo di Milano la giustizia sportiva esce con le ossa rotte. Da una parte ha dimostrato la sua impotenza nella ricerca della verità, dall'altra ha mantenuto inalterati i dubbi e i sospetti. L'assoluzione per insufficienza di prove, chiesta da De Biase, anche se giuridicamente accettabile, scontenta tutti. «Noi vogliamo l'assoluzione piena — avverte l'avvocato Prisco — perché sull'Inter non deve rimanere alcuna ombra di dubbio». Non solo sull'Inter, ma su tutto il mondo del calcio. La credibilità è di vitale importanza per lo sport.

Sergio Cuti



Juary in tribuna, a destra Mazzola.



## Nerazzurri, la cattiva stampa non è solo colpa dei giornali

Una gestione più trasparente della società renderebbe più difficili gli equivoci - Il caso Muller

MILANO — «Quei due, quei due lì, con che coraggio hanno tirato fuori tutto 'sto rebelato (caso, ndr) per poi non presentarsi al processo? Io ci darei una bella squalifica, ci darei». Barista e interista, mi fa il caffè e intanto borbotta contro il Pea e il Ziliani, i cronisti del Giorno che hanno osato mettere nei pasticci i colori nerazzurri. Il popolo interista esulta per la sentenza assolutoria, e non va certo a rompersi la testa sulle formule giuridiche. Insufficienza di prove, ma chisseneffrega, l'importante è che «si sono inventati tutto», e vaglia spiegare che, comunque sia andata a finire, non è stata una bella storia.

Non è stata una bella storia quella di Marassi, non è stata una bella stagione quella dell'Inter. E lasciamo stare quello che è successo in campo, con Altobelli annichilito da una troppa estenuante solitudine che dà uno schiaffetto a Müller, con Müller che ha dato l'impressione di gradire molto l'ingaggio e i vestiti di Armani e un po' meno le fatiche pedatorie, con Beccalossi che girava per il campo con l'aria di stratta e immusonita di uno che «qui non mi lasciano lavorare», con Bagni che ha fatto cose meravigliose con il pallone ma continua a considerare il calcio come una questione d'onore, o vinco o mi incazzo e spacco tutto, con Juary che cadeva per terra ad ogni impatto con la palla (che pesa più di lui), con Bordon eccellente in campionato e davvero luffo in Coppa. Dopotutto, un terzo posto in campionato, una buona Coppitalia e una dignitosa Coppa delle Coppe rappresentano un bilancio tecnico dignitoso, specie se ottenuto con una squadra dal gioco labile e approssimativo.

No, sono altre le cose che preoccupano i tifosi più attenti dell'Inter. È l'aria che tira, sono i nervi troppo scoperti di una squadra che è sempre stata condannata, da purasangue, all'imperscrutabilità, ma che quest'anno, quanto a mancanza di autocostruzione, ha davvero esagerato.

La «qualità della vita», all'Inter, dev'essere davvero deteriorata, se Bordon e Oriani, andandosene, hanno spiegato che i quattrini c'entrano fino a un certo punto, che è proprio l'atmosfera a suggerirgli di cambiare clima. Era già successo a Corso, Suarez, Boninsegna, Guarneri, Burginich di andare a concludere altrove una gloriosa carriera nerazzurra: tocca, adesso, ai due uomini simbolo dell'Inter degli anni Settanta. Al di là della perdita tecnica di uomini che (è il caso di Oriani) magari sono un po' logorati, la cosa è grave dal punto di vista psicologico e umano: gli uomini di esperienza servono a dare coesione e continuità alle vicende di una squadra, a facilitare e rendere meno traumatici gli innesti dei giovani, a soccorrere i compagni nei momenti più tesi e difficili della stagione.

### Perché Oriani non ne può più?

Se ci siamo tanto dilungati sui rapporti tra Inter e stampa, è perché siamo convinti che il potere (lo strapotere) della stampa sportiva, nel calcio, sia enorme: potere di suggestione verso i tifosi, di condizionamento delle scelte tecniche, di spingere tesi spesso interessate. Il comportamento maldestro dell'Inter verso la stampa è il sintomo più evidente dei criteri pre-moderni con i quali la società viene gestita: la Juve (non per mitizzarla) ha capito da un pezzo che il problema è delicato, e riesce a ridurre al minimo le conseguenze negative. E non è da escludere che il «rebelto» di Genoa-Inter sia venuto a galla anche per lo sgradevole gioco di anzianità e ripicche tra società nerazzurra e stampa.

Adesso, a parte la Coppa Italia, l'obiettivo nerazzurro è puntato sulla campagna acquisti. Si parla del belga Coeck, del giovane fenomeno scozzese Nicholas, e di altre invertebrabili trattative in corso. Compri Coeck o Nicholas o chiunque altro, ci sembra che il primo acquisto che i dirigenti nerazzurri dovrebbero fare è quello, indispensabile, di una nuova mentalità. Creare un ambiente più chiaro, più trasparente, che non costringa veterani come Oriani e Hudson ad andarsene perché «non ne passano più». Spiegare le proprie scelte ai tifosi, che pagano, senza filtrarle attraverso i giornalisti. Insomma, amministrare la società con il massimo rispetto possibile per il pubblico e per i giocatori: il gioco e le vittorie, ne siamo sicuri, non sono che una conseguenza del buon governo. Ma, a questo punto, ci rendiamo conto che non stiamo parlando solo dell'Inter, ma del novantanove per cento del calcio italiano.

Michele Serra

## Il presidente Fossati è accusato di svendere i migliori calciatori per tappare i buchi del bilancio senza rimettere una lira e il d.s. Vitali è invitato ad andarsene

Bini segna di testa il secondo gol dell'Inter a Marassi



Lo scandalo è stato un duro colpo per il tifo genoano

## «Anche se non c'è del marcio la società è governata da speculatori e dilettanti»

GENOVA — Per la prima volta nella storia del calcio genovese, la Sampdoria ha superato il Genoa anche nel numero degli spettatori paganti dell'intero campionato: 517.000 contro 514.000. Sono cose che dovrebbero interessare solo i presidenti ed i loro ragionieri, ma lo spirito del tifoso a volte è piuttosto irrazionale: «Siamo noi la prima tifoseria di Genova» urlano ai quattro venti i doriani, mentre dall'altra parte si inghiottisce amaro. «Anche questo è un segno — dicono i tifosi del club — il vecchio circolo rossoblu è più vecchio di quello rossoblu». Molti si sono stancati di aspettare. Aspettare cosa? Forse quel nuovo scudetto che il Genoa vincere dovrà, come recita un verso dell'inno ufficiale? Spesso i genovesi si sono acccontentati anche di molto meno di uno scudetto: nell'anno più nero della sua storia, il 1971, il Genoa in serie C incassò cifre da capogiro, da fare invidia a qualunque società della massima divisione. Si ricorda ancora un Genoa-Spal, deciso per la promozione, con 40.000 spettatori paganti più gli abbonati. In serie C, ma pur sempre i primi.

Ma ora non basta più al tifoso quello scudetto galleggiante in serie A, ma oltre il 1971, poi, che ha distinto gli ultimi campionati del Genoa: è esempio il mito della Sampdoria e del suo presidente. Dal dorato scudo di Luciano

(problemi valutari). Paolo Mantovani conquista il popolo biucerchiato a colpi di miliardi e di fuoriclasse: «Sono degli isterici — si commenta nel club rossoblu —. Noi almeno abbiamo più buon gusto e spirito critico. Gli fanno perfino baciare i bambini, manco fosse il Papa». Una cosa è certa: a Renzo Fossati, costruttore edile, presidente del Genoa, tanto grezzo nel parlare quanto furbo a fare soldi, i bambini da baciare non li porta nessuno. «Il Genoa e il calcio sono la stessa cosa. Noi abbiamo nove scudetti sulle maniglie. Dobbiamo accontentarci di vivacchiare fra la A e la B? Finché c'è quello là, e la B? mentalità da speculatore, di strada ne faremo poco». Nenni a Voltri l'orgoglio del genovano, nonostante tutto, non è mai sopito. Quei nove scudetti, anche se ormai li ricorda solo qualche nonno (l'ultimo risale al 1924), sono un pesante fardello per «quello là», per il presidente poco amato e molto sopportato. Di cosa lo accusano i suoi oppositori? «Di due cose — dice Piero Campodonico, consigliere comunale socialista, cultore di teatro dialettale ed autore del testo dell'inno genovano —. Primo: per tappare i buchi del bilancio senza rimettere una lira ha sempre venduto i pezzi migliori della squadra, e in cambio ha sempre reclutato degli incredibili brocchi.

gente che soltanto a nominarla fa venire ancora da ridere dopo anni. Secondo: nonostante abbia incassato ogni anno miliardi in incassi e vendite di giocatori, ha portato il bilancio a passivi spaventosi.

Quando si parla dei giocatori venduti, a qualcuno vengono le lacrime agli occhi. Quale nome? Maselli, Turone, Pruzzo, Neia, Darmani, e perfino Bruno Conti, uno che ha cominciato a farsi notare proprio a Genova, e per il quale forse valeva la pena di spendere qualche lira prima di lasciarlo andare verso il suo glorioso avvenire romano e nazionale. Il bilancio, però, è in rosso di sei miliardi e duecento milioni. In compenso, dice Fossati, c'è un attivo di sette miliardi e trecento milioni alla voce «diritti sportivi sui giocatori». Ribattono gli oppositori: «La valutazione dei giocatori l'ha fatta lui, bisogna poi vedere chi è disposto ad offrire dei soldi. E comunque, con lo svincolo, i giocatori non possono più essere ragionevolmente inseriti in bilancio come capitali attivi. Ecco invece come la pensa il presidente in proposito: «Lo svincolo dei giocatori dalla società di appartenenza è da considerare un esproprio effettuato mediante una legge dello Stato. Lo Stato, quindi, dovrà indennizzare le società, come avviene in ogni al-

tre tanto concordati nel dire che Giorgio Vitali in cinque minuti si è giocato tutta la sua credibilità. Quello appropinquato negli spogliatoi di Genoa-Inter, quel «merde» urlato in un corridoio, che ha fatto tremare le decrepite strutture dello stadio di Marassi, con tutto lo scandalo che ne è nato, gli hanno rovinato la carriera, almeno a Genova: «Avrebbe dovuto avere il coraggio di dimettersi il giorno dopo — dicono unanimi al «Titolo» — e comunque doveva essere Fossati a licenziarlo in tronco».

Un duro colpo, questo scandalo, alla passione dei genovesi. Un club ha minacciato di rivolgersi alla magistratura, la gente ha alzato raggionate le decisioni della giustizia sportiva: «Anche se non c'è del marcio, c'è comunque tanta superficialità e improvvisazione. Cosa possiamo sperare?». Il mugugno e il malcontento dilagano, ma gli oppositori irriducibili, quei pochi che hanno voglia di lottare contro i milioni a vento, sono costretti a riunirsi quasi in segreto, come carbonari. Non contano più nulla nemmeno nel consiglio d'amministrazione: con un azzeramento del capitale e una forte intenzione di denaro liquido Renzo Fossati è riuscito a bruciare di colpo i venti per cento delle quote societarie, che appartenevano a diciottomila piccoli azionisti fin dai primi anni Settanta. In realtà questo presidente, poco amato e tanto criticato, ha in mano armi potentissime: molta vo-

Marco Paschiera